



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 82 - Euro 0,50

Venerdì 29 Aprile 2022

Se l'Europa ha paura dell'orso russo con la sua strategia bullista

di **PAOLO PILLITTERI**

Si è fatto un gran discettare (e un gran marciare, da Perugia ad Assisi) sulle armi per l'Ucraina invasa ed è abbastanza normale. Come ha ricordato - su Dagospia - Luca Josi, proprio a proposito di questa questione, che sarebbe giunta l'ora di "smetterla di ascoltare i marciatori della pace a senso unico e coloro che, alternativamente, non vogliono il rigassificatore vicino a loro, ma preferiscono comprare energia nucleare oltre il giardino". Ben detto.

Del resto, se vogliamo aggiungere qualche ricordo storico, vengono alla mente gli slogan della primordiale marcia della pace degli anni Sessanta da Aldermaston a Londra che, detto inter nos, chi scrive ha frequentato con la cinepresa 16 millimetri in mano, per testimoniare e filmare il cosiddetto spirito del pacifismo ai suoi albori. Non sono cambiate di molto queste camminate, allora come oggi contro gli Usa. E lo spirito marciante è sempre quello: si dimenticava del tutto l'Urss di Leonid Breznev armata fino ai denti, esattamente come oggi si tace sulla Russia di Vladimir Putin che, per di più, minaccia fuoco e fiamme contro chiunque osi avanzare dure critiche al suo operato, con toni sempre più aspri di colui che, come ha lui stesso proclamato la settimana scorsa, possiede le chiavi "di arsenali pieni di armi segrete".

Una minaccia in cui i giornali dotati di un minimo di obiettività hanno ravvisato una imperdonabile vocazione a una sorta di bullismo, piuttosto che ai propositi di un uomo di Stato, con il risultato di impressionare a tal punto Paesi come Svezia e Finlandia, storicamente e orgogliosamente neutrali, nel proposito di entrare nella Nato. E con l'opinione pubblica di questi Stati in grande maggioranza desiderosa di Europa. Un bel risultato, si vorrebbe dire.

In attesa che i marciatori della pace a senso unico si indirizzino verso un leader che lancia simili avvertimenti - temiamo che sarà una attesa, come le altre, delusa - le reazioni dell'Europa sono sembrate, fino a qualche giorno fa, abbastanza timide. Souplesse derivante dal ricordo dell'eterno orso russo, simbolo sinistro delle paure su cui uno come Nikita Kruscev si altalenava fra gli osanna delle sinistre mondiali con i loro giovani che scandivano, contro gli Stati Uniti ovviamente, il motivo conduttore e dominante del "not in my name".

Nelle parole assai poco da statista di Vladimir Putin è ravvisabile il limite della politica estera di un grande Paese come la Russia, tanto più che lo stesso Putin aveva ipotizzato pochi anni fa una entrata della "nuova Russia" nel contesto europeo, Nato compresa. La strategia che osserviamo è letteralmente capovolta, ricorrendo all'arma più minacciosa del gas e la restrizione della vendita, con conseguenze ben facili da capire. Lo stop al gas vuole essere un'arma puntata contro il Vecchio Continente e alla sua economia. Purché in buona fede e soprattutto con la capacità di aderire con convinzione alla più vera realtà della Europa di oggi. Le minacce da bullo "non fanno paura all'Unione europea", è detto da chi presiede il Parlamento europeo: una donna.

La sfida di Giorgia Meloni

Parte a Milano la convention programmatica di Fratelli d'Italia: 4.600 delegati e l'obiettivo dichiarato di puntare al governo del Paese



Nomi e cognomi

di MAURO ANETRINI

La sentenza della Corte costituzionale in tema di attribuzione del cognome ai figli è un valido spunto per una (sacrosanta) rivendicazione di cui intendo farmi portatore. Portatore? Vessillifero. Io rivendico il mio diritto di scelta del nome, visto che quello che porto non è stato – appunto – voluto da me ma da altri, a mia insaputa, come se fosse un appartamento nel centro di Roma. Il cognome definisce la gens di origine, ma il nome è mio e me lo voglio attribuire da me. Anzi: voglio poterlo modificare (esempio: da Mauro a Maurino o Mauruccio), cambiare e, se mi va, permutare, ovviamente comunicandolo allo Stato civile.

Perché non posso scambiare il nome con un amico, comprare un nome raffinato, inventarne uno tutto e soltanto mio? Ora che gli argini del Medioevo sono franati, è il momento di completare la conquista della libertà. Io, da domani e nei giorni pari, mi chiamerò Bepe; nei giorni dispari, invece, sarò Gepe. E che Dio – che è Giudice anche dei Giudici – mi assista. A perdonarmi ci penso da me.

Fincantieri: nuove produzioni in vista del rinnovo dei vertici

di PAOLO DELLA SALA

Si ridisegna il quadro dirigenziale di Fincantieri e di Leonardo, punte di diamante dell'industria a capitale statale diventate leader mondiali nella cantieristica e nell'hi-tech militare, e toccate indirettamente dallo scandalo "Colombiagate". Nel frattempo, la produzione cresce a ritmi sostenuti: in questa settimana Fincantieri ha consegnato alla Marina del Qatar la corvetta "Damsah", seconda unità sulle quattro commissionate. La cerimonia si è svolta nel cantiere del Muggiano, a La Spezia, alla presenza del capo della flotta militare qatarina, Abdulla Al-Mazrouei e del generale Hilal Al-Muhannadi. Erano presenti l'ammiraglio Pierpaolo Ribuffo e Marco Acca, vicedirettore generale della Divisione Navi Militari Fincantieri. Le unità commissionate sono navi multiruolo di circa 107 metri, in grado di raggiungere una velocità di 28 nodi ospitando a bordo 112 persone. Le corvette potranno impiegare mezzi veloci tipo Rhib (Rigid hull inflatable boat). Il ponte di volo e l'hangar saranno attrezzati per accogliere un elicottero Nh90.

I riflessi del Colombiagate sulla dirigenza Fincantieri e Leonardo

Sul caso Colombiagate, Leonardo – uno dei maggiori gruppi industriali dell'Aerospazio e della Difesa – ha avviato un audit interno, di cui avremo gli esiti nei prossimi giorni. La società guidata da Giuseppe Bono ha invece già deciso di sospendere temporaneamente

dall'incarico di responsabile della Divisione Navi Militari, Giuseppe Giordo, coinvolto nella vicenda a metà tra business e politica, che vede tra i protagonisti Massimo D'Alema, il quale si sarebbe dedicato al ruolo di mediatore per la vendita alla Colombia di corvette Fincantieri e di jet militari Leonardo per l'addestramento dei piloti. D'Alema, che dopo la politica ha scelto il business, avrebbe avuto il ruolo di broker internazionale. Leonardo e Fincantieri hanno smentito di aver assegnato a D'Alema e al suo gruppo il brokeraggio di loro prodotti.

Tutto parte da Expodefensa, svoltasi in Colombia lo scorso dicembre. Leonardo ha esposto nell'importante esposizione di Bogotà il jet M-346 Fighter Attack, un aereo multiruolo (addestramento e caccia). Leonardo ha venduto oltre 80 M-346 a Israele, Qatar, Grecia, Singapore, Polonia e Turkmenistan. Colombia e Nigeria sarebbero i prossimi acquirenti. Quanto a Fincantieri la Colombia sarebbe interessata alle corvette Fcx-30, un'evoluzione di quelle commissionate dal Qatar. Anche la Grecia sta trattando un appalto per le Fcx-30 (ma Fincantieri è in concorrenza con Naval Group), oltre all'acquisto di fregate della serie Constellation (la Us Navy ne ha commissionate nove). Massimo D'Alema ha smentito di aver avuto un ruolo pagato e ufficiale nelle trattative con la Colombia. Ha precisato di avere discusso dei prodotti Leonardo e Fincantieri, ma solo perché contattato da personalità colombiane a scopo informativo. D'Alema aggiunge che in Italia "è molto facile reclutare qualcuno disposto a danneggiare il nostro Paese".

Il rinnovo dei vertici di Fincantieri

L'indicazione del Cda di Cassa Depositi e Prestiti per l'assemblea di Fincantieri, che il prossimo 16 maggio procederà alle nuove nomine dirigenziali, è questa: il generale Claudio Graziano sostituirà Giampiero Massolo alla presidenza del Gruppo, mentre Pierroberto Folgiero sarà amministratore delegato al posto di Giuseppe Bono. Cdp Industria SpA, azionista per conto dello Stato ha una partecipazione in Fincantieri del 71,32 per cento del capitale sociale. Claudio Graziano vanta una lunga carriera, ricca di impegni in Italia e sugli scenari internazionali. Laureato in Scienze strategiche ha inizialmente operato in Mozambico, nel quadro di una missione Onu. Ha poi comandato come colonnello il 2° reggimento alpini della Brigata "Taurinense" a Cuneo e ha ricevuto l'incarico di Capo ufficio Pianificazione dello Stato Maggiore.

Molto importante il ruolo assunto nel settembre 2001, quando ha assunto l'incarico di Addetto militare presso l'Ambasciata d'Italia di Washington, negli Stati Uniti. Dal 2005 ha guidato la missione della "Brigata Multinazionale Kabul" in Afghanistan. Nel 2007, il segretario generale delle Nazioni Unite gli ha conferito l'incarico di Force Commander della missione Unifil in Libano. Nel 2010 è diventato Generale di Corpo d'Armata ed è stato nominato Capo di Gabinetto del ministero della Difesa.

Un anno dopo è diventato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, incarico che ha condiviso con quello di Capo Gabinetto presso il ministro della Difesa. Dal 2018 è presidente del Comitato militare dell'Unione europea. Pierroberto Folgiero – designato come futuro Ad di Fincantieri – avrà il non facile compito di sostituire Giuseppe Bono, che ha gestito la rinascita della cantieristica in vent'anni di dirigenza. Folgiero proviene da un lungo incarico presso un piccolo grande colosso, un'eccellenza italiana poco conosciuta, che è la Maire Tecnimont. Nato a Roma nel 1972, si è laureato in Economia e Commercio presso l'Università Luiss, dove insegna come professore a contratto e di cui è membro dell'Advisory Board.

Dopo aver lavorato per Agip Petroli e Ernst Young, è stato Corporate Finance Manager presso il colosso della consulenza aziendale PricewaterhouseCoopers. Nel settembre 2010 Folgiero entra nel Gruppo Maire Tecnimont dove poi sarà Ad e D con il settimo stipendio italiano tra i manager (quasi 6 milioni, sempre meno di un calciatore di nazionale). Tecnimont SpA opera nel settore dello hydrocarbon processing, con una posizione dominante nell'ambito del petrolchimico.

Maire Tecnimont si occupa di hi-tech "verde", e recentemente ha vinto un appalto da 185 milioni negli Usa per la produzione di un additivo che riduce l'inquinamento dei motori diesel ("Ammoniaca blu"). L'azienda italiana è presente in 45 Paesi e dà lavoro a 45mila persone tra dipendenti e personale indiretto. È nata dai padri dell'industria italiana come la Edison (1883), Montecatini (1888) e Fiat (1889), gruppi industriali le cui divisioni di ingegneria sono all'origine dell'attuale Gruppo Maire Tecnimont. Nei primi anni '70 nascono le società di ingegneria italiane Selas Italia (1971), che diverrà poi Kti, Fiat Engineering (1972), già Servizio costruzioni e impianti del gruppo Fiat, e Tecnimont (1973) all'interno del Gruppo Montedison.

È da queste aziende che poi nascerà il Gruppo attuale, che punta a una strategia "technology-driven" nel campo della trasformazione degli idrocarburi, con una progressiva apertura alle energie rinnovabili e alla green chemistry. Come ci insegnano i prodotti di investimento di compagnie come generale, il settore delle energie alternative e l'hi-tech verde sono quelli a più alto ritorno, comunque finisca il delirio dell'infame guerra scatenata da Vladimir Putin in Ucraina.

Totti fa il bullo a calciotto e i giornali si voltano dall'altra parte

di DIMITRI BUFFA

Un uomo di 46 anni, Francesco Totti, che perde le staffe in una partita di calcio a otto contro un avversario molto più giovane di lui, Tomas Amico, fino a mettergli le mani

addosso, per il solo evidente motivo che questo calciatore aveva appena fatto tre gol contro il Totti Sporting Club, contribuendo alla vittoria della sua squadra, la Lazio calcio a 8, in una finale che non era certo quella della Champions League. Una storia che farebbe ridere se non ci fosse invece da piangere.

Se non altro per il fatto che la maggior parte dei nostri colleghi dello sport, tranne Repubblica che ha prodotto anche il filmatino, si sono voltati dall'altra parte. Totti a Roma è ancora un mito e la maggior parte dei quotidiani sportivi e dei titolari delle pagine dello sport nei principali quotidiani romani sono da sempre schierati sul fronte giallorosso.

Eppure l'episodio lo hanno visto centinaia di padri e di ragazzini assiepati quel giorno per la finale di Supercoppa italiana tra la Lazio e la squadra di Totti, finita 4 a 2 per i biancocelesti. E i giornali della Capitale sono stati inondati di lettere di protesta contro il comportamento aggressivo di Totti e contro quello omissivo dei giornali stessi.

Tra questi ragazzini ovviamente ci saranno stati tantissimi, sicuramente la maggior parte, di fan dell'indimenticabile Francesco. E sia loro sia i rispettivi genitori avranno avuto tempo per meditare sull'esempio dato da questo ex calciatore. Non particolarmente educativo. Totti da anni pretende anche un posto nella dirigenza romanista, ma sinora i due padroni americani che si sono succeduti alla guida della Roma hanno fatto orecchie da mercante. Episodi come questo forse spiegano anche il perché.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI



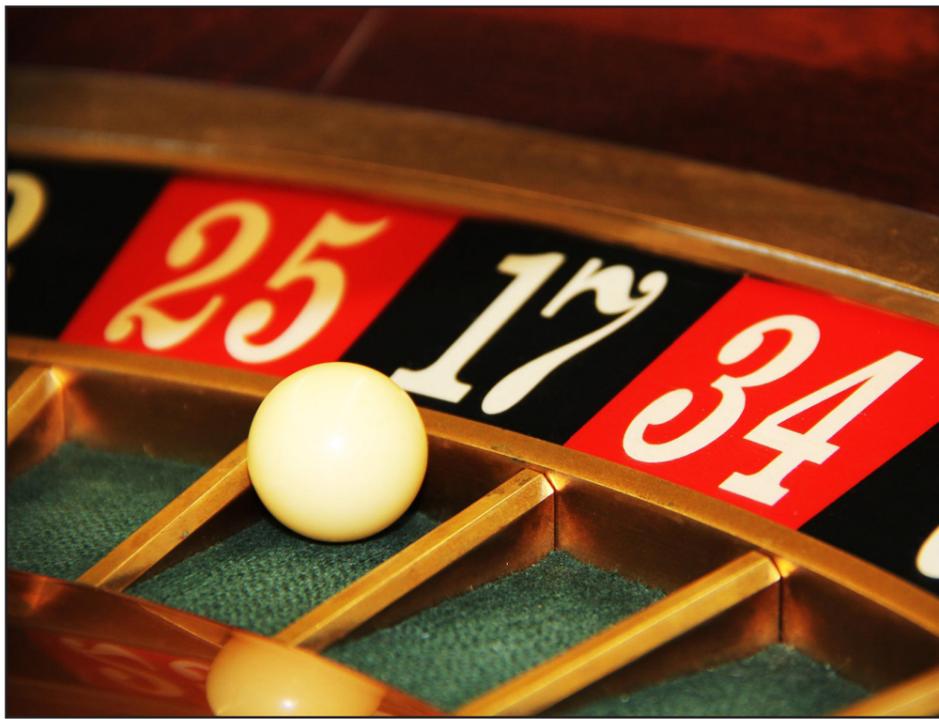
Roulette Russia: il casinò della guerra

Si dice guerra ma si pronuncia Garbage (spazzatura). Montagne di macerie di città scomparse, sommerse dalle rovine; milioni di profughi fuggiti in ogni direzione, senza acqua, viveri e rifugio sicuro per mesi; infiniti lutti, dolori, ferite inguaribili e decine di migliaia di arti umani volati via per sempre, come in un dipinto surreale di Salvador Dalì; centinaia di miliardi di bilanci pubblici (soldi del contribuente, a Oriente come a Occidente) letteralmente esplosi e inceneriti con i proiettili, le bombe e i missili fino a svuotare gli arsenali. E proprio qui sta il punto: una volta dato fondo alle scorte di armi, quanto tempo occorre per ricostituirle? Perché sarà proprio la durata minima di quel tempo a dire se l'aggressore la farà franca sull'aggregato. Sembra un dettaglio tecnico e, invece, è strategico. Lo chiarisce assai bene il The Times londinese in "Equipment losses could stop Moscow fighting more wars", facendo i conti in tasca al sistema russo degli armamenti.

Si citano, in tal senso, le analisi del Center for Strategic and International Studies di Washington (certo, un osservatorio non del tutto disinteressato, ma in merito non c'è da attendersi maggiori elementi e trasparenza da nessuna delle due parti in conflitto), in base alle quali la produzione annuale stimata della Russia sarebbe di 250 tanks e di 150 aerei da combattimento. Sulla base di stime incrociate, l'Ucraina, grazie alle armi ultramoderne occidentali, avrebbe in questi due mesi distrutto l'equivalente di "due" anni di produzione russa per i tank e di dodici mesi per i caccia. Non sono chiare, né complete le analisi per quanto riguarda le riserve russe di missili, ma si ritiene che Putin abbia "sparato" sulle città e sulla popolazione ucraina parecchi anni di produzione missilistica russa.

Quindi, per nostra fortuna (ma ricordiamoci che non si tratta di un videogioco, in quanto a morire a decine di migliaia, su entrambi i fronti, sono comunque esseri umani come noi!) nel prossimo futuro Vladimir Putin sarà costretto a risparmiare anche sull'impiego dei suoi costosissimi missili ipersonici (gli stock relativi sarebbero stati ridotti del 70 per cento), adatti a centrare con grande precisione i bersagli. E questo anche perché i supermissili sono equipaggiati con sistemi ipersofisticati di navigazione, i cui

di MAURIZIO GUAITOLI



componenti o sono sotto embargo, o risentono del contraccolpo globale sul regime degli scambi dovuto alla pandemia (vedi i lockdown cinesi anti-Covid imposti a immensi distretti industriali come quello di Shanghai) e alla stessa guerra in Ucraina.

I servizi di intelligence di Kiev sostengono addirittura che si sia del tutto interrotta la catena di produzione dei tank ultramoderni russi T-90s e T-14 Armatas, mentre quella meno avanzata dei T-72 avrebbe subito notevoli rallentamenti. Del resto, la cosa non è inverosimile, facendo tesoro di quanto è trapelato da Mosca nel recente passato, in merito alle grandi ruberie sistemiche, da parte di oligarchi e vertici militari russi, che hanno avuto un ruolo fondamentale nella spesa e nell'aggiudicazione degli appalti delle forniture per la difesa.

Proprio questa Cupola di fedelissimi dell'autocrate russo si è spartita gli enormi capitali (si parla di parecchie centinaia di miliardi di dollari) investiti per ordine diretto di Putin nella modernizzazione degli armamenti, in reazione all'epoca

alle pessime prestazioni dell'esercito russo in Georgia nel 2008, oggi doppiate a quanto pare da analoghi risultati negativi sul campo, che hanno dato luogo al drastico ridimensionamento degli obiettivi della così detta Operazione speciale. Da qui l'esigenza, a quanto pare, di recuperare tutto il recuperabile dai vecchi magazzini di armamenti dell'era sovietica il che comporta, ovviamente, anche per gli stessi generali russi, seri problemi di operabilità e di addestramento delle proprie truppe per manovrare mezzi obsoleti di cui i soldati hanno scarsa conoscenza.

L'Ucraina, viceversa, grazie all'aiuto occidentale, non ha il problema di far arrivare i rifornimenti sul campo di battaglia, un po' grazie alle linee corte di approvvigionamento (in quanto, per così dire, "gioca in casa"), un po' anche a causa della disorganizzazione dei reparti logistici russi che il nuovo comandante in capo dovrebbe coordinare un po' meglio, mettendo ordine alla confusione esistente e cercando, per quanto possibile, di motivare le proprie truppe per una migliore efficienza in combattimento. "Vaste pro-

gramme", direbbe il compianto generale Charles de Gaulle.

Ma anche per gli ucraini resistere alla spinta massiva dell'Armata Rossa sarà piuttosto complicato, visto che, stando a quanto dichiarato dallo stesso presidente Volodymyr Zelensky, 20 giorni di rifornimenti occidentali bastano appena per una settimana di combattimenti. Il che la dice lunga su quale tempesta di fuoco e di fiamme si stia attualmente abbattendo sul suolo ucraino! Ovviamente, data la fluidità degli avanzamenti e degli arretramenti sia di una parte che dell'altra, si può immaginare come il tracciamento dei tiri incrociati (magari per stabilire, in caso di stragi indiscriminate, la firma della bomba o del missile) tramite rete satellitare sia in tal modo del tutto privo di senso.

Ovviamente, per fermare il flusso di rifornimenti dall'estero all'Ucraina, i russi stanno esaurendo ancora più rapidamente le loro scorte di missili di precisione, tentando di colpire depositi e infrastrutture viarie e ferroviarie per il trasporto dei materiali (parti ricambio e kit smontati da riassemblare). Ma, dal punto di vista della Nato e dell'Occidente, anche rifornire di armi pesanti Kiev (dato per scontato che arrivino a destinazione), senza per questo essere individuati come co-belligeranti (cosa che in realtà siamo già), non è proprio una passeggiata.

L'unico escamotage, quindi, per evitare il coinvolgimento diretto Nato è quello di svuotare i magazzini di armi e munizioni di epoca sovietica di cui abbondano i Paesi dell'Europa dell'Est (magari sostituendo mezzi blindati e aerei obsoleti con quelli occidentali di ultima generazione!), dato che i modelli di tank e di obici in dotazione all'esercito ucraino per l'uso immediato risalgono proprio a quell'epoca e, pertanto, necessitano di milioni di proiettili per armi leggere e pesanti che l'Occidente non è in grado di fornire, in quanto estranei alla sua produzione industriale militare.

La solita gara cat-and-mouse (identica a molte altre della Seconda guerra mondiale) che nessuno presumibilmente vincerà. L'unica speranza per la pace è che lo stallo arrivi il prima possibile, costringendo i due contendenti esausti a trovare un accordo per mettere fine a questo assurdo, rovinoso conflitto, a danno sia di chi è fuori (e a maggior ragione) di chi è ne è vittima dall'interno!

Guerra in Ucraina: il piano "B" globale

di FABIO MARCO FABBRI

L'Occidente è in difficoltà? Ripropongo il quesito del mio precedente articolo cambiando il "soggetto". Senza dubbio anche la Nato e "l'Occidente" sono in difficoltà, al pari del presidente russo. L'adozione del piano "B" delle nazioni anti-Vladimir Putin, rappresentato dal recente invio di armi pesanti all'Ucraina, mostra che l'escalation della guerra è l'ennesimo fallimento, voluto o meno, di ogni altra momentanea alternativa. Così l'Occidente, dopo ufficiali tentennamenti nell'ammettere il rifornimento smisurato dell'arsenale militare ucraino, ha trasformato la confinante Polonia in una strategica base di stoccaggio e distribuzione delle attrezzature militari per l'esercito di Kiev. Intanto, sempre più Paesi "occidentali" si offrono di fornire veicoli corazzati, carri armati, obici, a Kiev rompendo, finalmente, con quella ipocrita cautela di apparire non cobelligeranti nel conflitto, e con l'obiettivo di ripristinare le capacità dell'esercito ucraino di fronteggiare l'armata russa nell'est e sud dello Stato.

Ma appare anche evidente che il gran numero di mezzi mobili da guerra forniti dall'Occidente, sia terrestri che aerei, come elicotteri, droni armati, velivoli spia - in attesa dei caccia - tutti dotati di sofisticate tecnologie, accompagnati da una enorme quantità di artiglieria pesante e leggera non semplice all'uso, dovranno essere manovrati da militari addestrati, e chiaramente non potranno essere solo

gli ucraini o le milizie dell'esercito internazionale dei "legionari" a usarli. In sostanza, l'obiettivo dei Paesi filo-Ucraina è quello di dare mobilità veloce alle forze militari ucraine, fornendo varie categorie di armi pesanti, delle quali molte sono state inviate e altre sono in fase di consegna.

Gli obici sono tra le prime armi assegnate: consentono di sparare cariche potenti e precise fino a una distanza anche di quaranta chilometri, con la capacità quindi di sbarrare gli avanzamenti russi. Pare, infatti, che il conflitto stia, in alcune zone, assumendo una fase di "guerra di posizioni" su un fronte relativamente delimitato. Hanno annunciato la spedizione di mezzi da guerra i Paesi Bassi, l'Estonia, la Repubblica Ceca e soprattutto gli Stati Uniti; la Francia ha messo a disposizione i suoi cannoni Caesar. Non casualmente la Repubblica Ceca è stata la prima a fornire i carri armati all'inizio di aprile; non casualmente anche la Polonia ha riferito di aver fatto la stessa fornitura negli stessi giorni; secondo informazioni il numero di detti carri armati dovrebbe essere superiore al centinaio, oltre a decine di veicoli corazzati. Così anche la Germania ha rivelato, due giorni fa, l'invio di carri armati di tipo Cheetah, antiaerei, oltre ad altri armamenti prelevati dalle riserve dell'industria tedesca. Inoltre, i Paesi Bassi, il

Regno Unito, gli Stati Uniti e l'Australia contribuiscono con mezzi resistenti alle mine e altri veicoli per il trasporto dei combattenti.

Come accennato, l'escalation della guerra è in atto e sul campo si stagliano apparenti controverse posizioni, come quella della presenza alla periferia di Kiev di combattenti ceceni del battaglione Sheikh Mansour, volontari anti-Putin alleati con l'Ucraina dal 2014. Sono i profughi ceceni scampati dalle guerre russo-cecene che hanno devastato il loro Paese dal 1994 al 2009, con un breve intervallo. Questi sostengono le forze armate ucraine. Ricordo che i ceceni sono musulmani sunniti, per la maggior parte salafiti; i loro combattenti sono noti sia per la crudeltà, sia per essere stati tra i primi a combattere sul fronte del Donbass al fianco dei militari russi. La loro presenza era determinante anche tra le milizie dell'Isis, dove hanno rivestito ruoli di comando. Attualmente, è difficile sapere quanti ceceni stiano combattendo al fianco degli ucraini, ma il loro impegno è costante; mentre il leader della Cecenia, Ramzan Kadyrov, è un fedele sostenitore di Vladimir Putin e ha inviato migliaia di soldati ceceni per integrare l'esercito russo in Ucraina. Così, questi guerrieri sono attualmente presenti in Ucraina su entrambi i fronti. Il loro coinvolgimento

non ha avuto una rilevante risonanza mediatica, forse perché è stata mal recepita la portata, ma l'annuncio, fatto con clamore già il 25 febbraio 2022 da Ramzan Kadyrov, che suggellava l'invio di militari ceceni al fianco dell'esercito russo, ha suscitato preoccupazione nelle diplomazie occidentali che hanno dovuto registrare, subito, che Mosca aveva il supporto militare della Cecenia (la Bielorussia è scontata ma tatticamente e ufficialmente semi-statica). Tuttavia, fino al 2009, ossia il termine della Seconda guerra russo-cecena, Mosca motivava le sue azioni militari in Cecenia come "lotta al terrorismo".

In questa guerra, e in queste ore, in un contesto generale che tende a confondere i confini tra pratiche pseudo-democratiche e anti-democratiche palesi, giustizia ordinaria e "Diritto eccezionale" applicato dalle nazioni sedicenti democratiche, inserito nel lacunoso e inosservato Diritto internazionale, si assiste a tante amalgame riconosciute come portatrici di grandi rischi, ma che all'atto pratico delineano l'escalation verticale che può essere rappresentata dal cambiamento nella natura della guerra come l'uso di armi non convenzionali, sostanze chimiche rafforzate o armi nucleari balistiche; e l'escalation orizzontale che è la cobelligeranza dei Paesi sostenitori e allineati più o meno ufficialmente. Tutti sintomi di difficoltà multilaterali, caratteristiche delle guerre, ma soprattutto di quelle ad ampio respiro come il conflitto in Ucraina.

Grillo e la “via cinese al pacifismo”

Torna a farsi vivo Beppe Grillo. Il patron del Movimento Cinque Stelle riappare improvvisamente per parlare del conflitto russo-ucraino su cui aveva, finora, mantenuto il silenzio: lo fa con un tweet che rimanda a un lungo editoriale pubblicato sul blog del Movimento a firma di Fabio Massimo Parenti, docente alla China Foreign Affairs University di Pechino, negazionista delle violenze perpetrate dal regime cinese contro la minoranza degli Uiguri, vicino ad Alessandro Di Battista e a Vito Petrocelli, il presidente della Commissione Esteri del Senato, già oggetto di polemiche per il suo dichiarato filo-russismo e di recente espulso dal Movimento per un suo tweet in cui faceva gli auguri per la Liberazione scrivendo la “z” in maiuscolo, con chiaro riferimento a quella che i russi usano per segnare i loro mezzi militari.

L'editoriale che Beppe Grillo ha deciso di prendere come riferimento per la linea da tenere rispetto al conflitto ucraino si intitola “Il ruolo della Cina nella crisi russo-ucraina”. In esso si spiega come oggi l'unica soluzione ragionevole sia quello di “impegnarci ogni giorno nella costruzione dell'unità del genere umano nel pieno rispetto della diversità dei popoli”. Obiettivo – spiega Parenti – per cui è necessario ispirarsi alle scelte della Repubblica Popolare Cinese che, a detta sua, sembra essere l'unico Paese in grado di fornire un approccio efficace per la costruzione della pace, agendo da “stabilizzatore” delle relazioni internazionali.

La Cina – prosegue il docente universitario – sarebbe artefice di una “globalizzazione inclusiva”, diversamente dall'Occidente, che non ha esitato a servirsi di guerre, invasioni, guerre per procura, cambi di regime, colpi di Stato, rivoluzioni e a usare alla bisogna minoranze etnico-religiose, gruppi estremisti e terroristi per destabilizzare i governi non graditi. Questo delirio pubblicato sul blog di Grillo si associa a un altro articolo, twittato lo stesso giorno, in cui si elogia la bontà del modello Costa Rica, la piccola nazione sudamericana che ha dismesso le proprie forze armate per investire più fondi in sanità e istruzione, impegnandosi a risolvere le proprie dispute senza l'uso delle armi, ma solo attraverso la diplomazia. La narrazione di Parenti, in sostanza, è la stessa usata dai propagandisti di Mosca e di Pechino: quella che tutti gli occidentali nemici dell'Occidente fanno propria; che, con un vergognoso rovesciamento delle responsabilità, attribuisce all'Occidente medesimo – e non alla prepotenza delle autocrazie – la colpa delle crisi che periodicamente scuotono il mondo.

Scendiamo nel merito dell'editoriale che Beppe Grillo ha, di fatto, indicato come modello politico di riferimento per il Movimento da lui fondato e che, sostanzialmente, va ad avvalorare la “linea Conte” sulla questione Ucraina, segnando il ritorno dei Cinque Stelle al movimentismo e al radicalismo delle origini. Dunque, secondo Parenti dovremmo, come la Cina, impegnarci per unire il genere umano nel rispetto della differenza tra i popoli. Prospettiva altamente condivisibile, considerando che niente è più sacro e più necessario alla pace di un ragionevole pluralismo di valori, idee e condotte. Ebbene, comincino la Cina a

di GABRIELE MINOTTI



rispettare la diversità di Taiwan e la Russia quella dell'Ucraina. Se è così importante che tutti i popoli siano uniti nella loro diversità, allora che i cinesi facciano pressioni sul Cremlino perché rispetti il popolo ucraino, perché accetti che è differente da quello russo e lo lasci libero di svilupparsi e differenziarsi secondo le sue aspirazioni e inclinazioni. Ma soprattutto, comincino le autocrazie a rispettare la diversità di opinioni, condotte e idee all'interno delle loro giurisdizioni, perché è assai ipocrita sostenere la necessità di salvaguardare la differenza tra i popoli se non si è disposti a rispettare quella tra individui. Certo, le autocrazie sono generalmente malate di collettivismo: per loro non esistono gli individui, ma solo i gruppi, e sono i gruppi che determinano gli individui. Sostengono sia necessario rispettare la differenza tra i popoli perché per loro i popoli sono una realtà ontologica, che esiste indipendentemente dalle individualità e preesiste a esse. Non è solo un termine sotto il quale ricomprendere una pluralità di singoli che condivide lingua, storia e costumi. Un affronto alla realtà, insomma, che è fatta di cose uniche e irripetibili, sia pure con caratteristiche che le rendono somiglianti ad altre della stessa specie.

Bisogna saper parlare la lingua degli autocrati per comprendere il senso dei comunicati di Mosca o di Pechino e quello degli articoli scritti dai loro cantori occidentali. Unire il genere umano nel rispetto della diversità tra i popoli è, nel linguaggio cifrato dei cinesi e dei russi, il modo per dire che i loro regimi devono essere lasciati liberi di perpetrare ogni sorta di abuso all'interno e all'esterno dei loro confini, senza che le democrazie occidentali interferiscano in alcun modo, onde essere messi nelle condizioni di rafforzarsi, di penetrare all'interno delle democrazie e di corromperle: sono loro a dover unire il genere umano, ma sotto l'ombra della tirannide.

Quanto al ruolo di “stabilizzatore” della Cina – che qualcuno dice avrebbe dovuto essere quello dell'Europa laddove non avesse scelto di andare a rimorchio

di Washington – è solo in apparenza che il “Dragone rosso” gioca un ruolo di terzietà nella crisi ucraina. Perché chi non sostiene apertamente la resistenza ucraina e non ritiene di dover obbligare con ogni mezzo le truppe di Mosca a ritirarsi entro i confini internazionalmente riconosciuti del loro Paese, è di fatto dalla parte della Russia. Perché è stato lo stesso Governo cinese a descrivere l'alleanza con la Russia “solida come una roccia”. Perché, per giocare il ruolo di mediatori, è necessario che entrambe le parti siano disposte a venirsi incontro: fare i mediatori quando c'è una parte che non vuole saperne di negoziare (salvo che l'altra parte non accetti integralmente le sue condizioni) è uno dei tanti modi di disinteressarsi della vicenda e di lasciare che i più forti distruggano i più deboli. E questo quello che vogliamo essere? Dei pavidi che abbandonano i popoli aggrediti al loro destino? Dei complici degli aggressori che si nascondono dietro la diplomazia? È questa l'Europa dei Padri fondatori? No, questa è l'Europa che immaginano i traditori dell'idea stessa di Europa, che odiano la nostra civiltà al punto da volerla debole, silente e inerte dinanzi alla violenza delle autocrazie, affinché queste abbiano mano libera e possano distruggere impunemente i valori che ci hanno reso grandi.

C'è poi il discorso sulla “globalizzazione inclusiva” di cui la Cina sarebbe promotrice. Questa specie di globalizzazione è quella che – proprio come avvenuto con la Russia e con la Cina stessa – permette alle autocrazie di diventare sempre più forti dal punto di vista economico-militare, che non vincola il diritto all'autodeterminazione e allo sviluppo a principi fondamentali come il rispetto dei diritti e delle libertà individuali o la non-aggressione degli spazi altrui. Questo non per una questione di superiorità morale delle democrazie liberali – che per quanto imperfette sono comunque migliori dei regimi autoritari, com'è evidente – ma per una ragione pratica: se si lasciano le autocrazie libere di prosperare, considerando che questo tipo di regimi hanno la

tendenza a ricorrere alla violenza come mezzo di risoluzione delle controversie e ad espandersi a discapito di altri popoli, tali regimi diventano un pericolo per la pace e la libertà di tutte le altre nazioni. E in questo senso che l'abbattimento dei regimi e l'instaurazione, in ogni dove, di ordinamenti liberi diventa una necessità e non una forma di imposizione o di imperialismo da parte dell'Occidente.

Noi occidentali abbiamo spesso fatto ricorso alle armi, è vero: ma sempre e solo per affermare il diritto, per liberare gli oppressi, per ristabilire un ordine basato sulla legge e sui principi fondamentali dell'umanità. Questa storia per cui sarebbe l'Occidente il nemico della pace e della stabilità mondiale – e non le autocrazie – inizia a diventare stancante ed è incredibile come vi siano sempre più persone – anche al di fuori degli ambienti antisistema e contro-culturali – disposte a dare credito a questa mistificazione. Dire che sono gli occidentali la causa delle guerre e dei conflitti, è come dire che i colpevoli della violenza all'interno di una società sono i poliziotti e non i criminali, perché i primi usano la coercizione contro i secondi per garantire la sicurezza e la legalità. È l'atteggiamento delle autocrazie e la loro stessa esistenza – al pari di quella dei delinquenti – a rendere necessario l'intervento dei Paesi occidentali, che sono i “poliziotti” della situazione.

Concludo con la “smilitarizzazione” in stile Costa Rica. Qui la realtà ha superato la fantasia. Uno Stato senza forze armate – e che non è sotto la protezione di nessuna superpotenza, come l'Islanda con gli Stati Uniti – è in balia di chiunque voglia abusarne. Capisco che i movimenti antisistema come il Cinque Stelle vorrebbero la distruzione di questo Paese a opera di russi e cinesi (come se loro non facessero già abbastanza, con la loro impreparazione, la loro mancanza di cultura di governo, la loro incompetenza, la loro demagogia e il cretinismo elevato al rango di formula politica), ma ce ne vuole per arrivare a proporre certe cose. Almeno la sinistra extra-parlamentare degli anni Settanta proponeva la sostituzione dell'esercito con una “milizia di popolo”: i grillini hanno superato anche i deliri dei gruppi leninisti e maoisti di quel periodo. Solo in un mondo utopico si potrebbe fare a meno dei militari, come degli avvocati, dei giudici, dei medici, dei poliziotti, dei pompieri o degli infermieri: perché sarebbe un mondo dove tutti vivrebbero in pace e non esisterebbero guerre, violenze, crimini, malattie e disastri. Ma, per l'appunto, un mondo simile non esiste e non esisterà mai, per quanto ciò possa suonare strano alle orecchie di chi pretendeva di abolire la povertà per decreto.

In ogni caso, il Movimento Cinque Stelle riscopre la sua natura, intrinsecamente autoritaria e votata alla distruzione. Se da una parte ci sono quelli che hanno tentato – e ancora cercano disperatamente – di fare dell'Italia e dell'intera Europa una colonia russa; dall'altra ci sono quelli che vorrebbero fare la stessa cosa con la Cina. Entrambi hanno in comune l'odio per la civiltà occidentale, per i valori di libertà e democrazia che essa incarna. Entrambi devono essere combattuti e respinti, proprio come le tirannidi delle quali sono i fiancheggiatori.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI